

Il leader dello Scudocrociato ha rifiutato ancora l'idea di un congelamento fino al congresso: «Il prossimo Cn deve votare il nuovo vertice del partito»

Entra in corsa il vice espresso dalla sinistra L'ex capo del governo: «Non mi piace il rinnovamento improvvisato e parziale Martinazzoli va bene, ma ci vuole un accordo»

Segreteria dc, arriva Mattarella?

Forlani insiste: me ne vado. E Andreotti prepara l'attacco

«Mi adopererò perché il prossimo Cn elegga un nuovo segretario: Forlani ripete di volersene andare. Se è così, in pista di lancio ci sono i vicesegretari Lega e Mattarella», dice Casini. Ed è Mattarella la soluzione cui stanno pensando i capi dc. Andreotti critica l'improvvisazione di Forlani e rinvia lo scontro al congresso. «Io sul viale del tramonto? Con l'ora legale si guadagna uno spazio supplementare...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io? Per carità... Io non posso essere rieletto». Arnaldo Forlani, come ogni giorno, è nel suo ufficio di piazza del Gesù. Ai cronisti che l'attendono, dice poche cose: ma chiare. «Io sono pronto ad investire, non ad essere reinvestito», spiega. E aggiunge: «Mi adopererò perché il prossimo Consiglio nazionale elegga un nuovo segretario, con il quale sono pronto a collaborare. Insomma, Forlani se ne va davvero? C'è tempo, c'è tempo, minimizza Gerardo Bianco, intanto del segretario. E il tempo, infatti, non manca: il Cn potrebbe riunirsi a fine mese, ma già si parla del 4 agosto, data limite a termini di stato».

sterrebbero infatti i «quaranta» ad agitare le acque, intenzionali come sono a candidare Martinazzoli. Naturalmente, non è detto che De Mita e Gava non riescano a convincere un Forlani riluttante a restare, magari ricorrendo a qualche marchingegno procedurale. «Se andiamo avanti di questo passo - ironizza Bianco - ci sarà un segretario interinale...» Il destino di Forlani resta dunque un mistero. Ma le grandi manovre sono in pieno svolgimento: e demitiani e dotroci sono al lavoro per studiare una soluzione di ripiego, nel caso Forlani davvero volesse andarsene. Un nome c'è già, e potrebbe essere quello buono: Sergio Mattarella. A favore della sua candidatura giocano diversi fattori. Sul piano dell'immagine, Mattarella incarna la Sicilia pulita: è lui il regista della nuova giunta regionale con Pds e Pri. Nel confuso arcipelago della sinistra dc, è lui il punto di mediazione fra le diverse



Il segretario dimissionario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani, sopra Sergio Mattarella

anime: è vicino a De Mita, ha l'appoggio di Bodrato e la stima di Martinazzoli. Negli equilibri interni di piazza del Gesù, poi, un uomo della sinistra alla segreteria compenserebbe il fatto che entrambi i capigruppo sono oggi uomini del «Grande centro». Bianco alla Camera, e Gava al Senato (al posto del demitiano Mancino). Infine, Mattarella è oggi vicesegretario: la sua elezione a segretario sarebbe una scelta per dir così «istituzionale», in un quadro insieme di rinnovo

mento e di garanzia. Pierferdinando Casini, fedelissimo di Forlani, non scarta l'ipotesi-Mattarella. In un'intervista all'«Adn-Kronos», respinge l'ipotesi di Forlani alla presidenza del partito: forse proprio a questo alludeva ieri Forlani, dicendosi «pronto a collaborare» con il nuovo segretario. Mattarella è anche la carta con cui De Mita può eliminare dal campo la candidatura di Martinazzoli e scompaginare il fronte dei «quaranta». L'altro giorno Bodrato aveva invitato

ferisce il compagno di corrente Lega: ma un «en plein droit» (segretario e capigruppo) appare difficile. E l'elezione di Mattarella permetterebbe il passaggio di Forlani alla presidenza del partito: forse proprio a questo alludeva ieri Forlani, dicendosi «pronto a collaborare» con il nuovo segretario. Mattarella è anche la carta con cui De Mita può eliminare dal campo la candidatura di Martinazzoli e scompaginare il fronte dei «quaranta». L'altro giorno Bodrato aveva invitato

gli sponsor di Martinazzoli a non esagerare e a non cercare alleati imbarazzanti (cioè Andreotti), per non «bruciare» il loro candidato. Segno che Martinazzoli è già, in buona parte, «bruciato» e che comunque quel pezzo di sinistra dc che si riconosce in Bodrato non è disposto a combattere in Cn una battaglia dagli obiettivi poco chiari e dall'esito incertissimo. Poco disposto a combattere già al Cn sembra anche Giulio Andreotti, reduce da una tripli-

ce sconfitta: non è andato né alla presidenza di palazzo Madama, né al Quirinale, né alla Farnesina. Dopo aver detto martedì scorso che «ora è meglio stare zitti», mercoledì il senatore a vita ha rilasciato a Panorama un'intervista da cui traspare un certo malcelato livore per le ultime vicende di partito. «Il rinnovamento - dice Andreotti - va portato fino in fondo: non mi piace quello improvvisato, parziale, deciso all'ultimo momento». Cioè l'incompatibilità fra ministri e parlamentari, che rischia di creare «una classe di governanti, di tecnici in senso astratto, avulsi dal radicamento popolare». Anche Andreotti, come i «quaranta», vorrebbe Forlani finalmente dimissionario. «Forlani - ricorda con malizia - ha detto che non vuol saperne di restare al suo posto». Dunque, fa capire, se ne vada. E Martinazzoli? Dopo gli abboccamenti fra quest'ultimo e Pomicino, Andreotti mostra di appoggiarlo, ma il suo via libera è condizionato: «Andrebbe bene, ma è il quadro d'insieme che va disegnato». Andreotti punta insomma al prossimo congresso come alla sede in cui ridefinire gli equilibri interni. E conclude: «Voglio dedicarmi di più al partito, politicamente, perché negli ultimi tempi il dialogo nella Dc è un po' venuto meno, e va ripreso». Gava, Forlani e De Mita sono avvertiti.

Per Borghini il puzzle assessori Forse lunedì la lista definitiva

La «guerra di Piero» non è ancora del tutto finita. Ieri il sindaco di Milano Borghini ha giurato davanti al prefetto. Ha avuto i suoi 42 voti per la giunta, ma per le deleghe ai vari assessori permangono troppe incognite. Forse lunedì si avrà la lista definitiva. Intanto la Democrazia cristiana continua a dichiarare la propria insoddisfazione e il socialista Roberto Caputo parla di giunta a termine.



Gianpiero Borghini

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Giusto il tempo per un brindisi, l'ultima passerella al teatro Litta dal nostro Gad Lerner quotidiano che l'ha scippato al funambolico Funari, una cenetta fra amici, poi per Piero Borghini ricominciano i guai. Ha avuto i voti per la sua giunta, ma adesso dovrà mettere insieme una squadra che non brilla per compattezza. Ieri ennesimo vertice a Palazzo Marino. Movimento a distribuzione degli incarichi di giunta, avvisti ancora da troppe incognite. Che il democristiano Antonio Intiglietta sostituirà l'altro dc Giuseppe Zola come vicesindaco è noto; meno noto quale sarà la sua delega. Nel Borghini «duo» aveva il Demosio, c'è chi dice che è un assessore troppo gravoso per un vicesindaco. O forse troppo

«strategico» nel momento in cui c'è da ristrutturare il bilancio del Comune. Incarico che Borghini ha affidato al suo estremo più di fiducia, l'ex dirigente della Confindustria Guido Artom. Altri interrogativi riguardano il Traffico, in ballottaggio tra il Pensionato Bernardelli e il dc Bulgarelli; il Personale che sarebbe molto gradito dall'estremo del Pensionato Ciro De Vincenzo, ma che vorrebbe anche la Dc sempre per Bulgarelli; lo Sport al quale la signora Giardelli, socialista, con un passato di tennista di ottima levatura, andrebbe molto volentieri, preferendo il dc Giuseppe Zola come vicesindaco è noto; meno noto quale sarà la sua delega. Nel Borghini «duo» aveva il Demosio, c'è chi dice che è un assessore troppo gravoso per un vicesindaco. O forse troppo

Sicuri o quasi invece l'Assistenza all'ex vicesindaco Zola; gli Affari istituzionali all'esterno per Tiziano Treu; l'Urbanistica all'esterno per Marco Amadori; l'Economato all'Inossidabili; le psdi Pierfranco Giunco; l'Ecologia al dc Massimo De Carolis; la Cultura all'ex verde Marco Parini; il Commercio alla socialista Daniela Ferrè. Per il Traffico si parla del Pensionato Bernardelli; quanto ai Lavori Pubblici, passati in due an-

ni in quattro mani diverse, dovrebbero essere appannaggio dell'ex leghista Piergiani Proserpio. Questi gli intoppi tecnici, ma sul piano politico non va molto meglio. Corrado Stajano in paragonava la squadra di Borghini a un'armata Brancaleone, Giulio Giorello l'ha soprannominata giunta Frankenstein. Espressioni invidiabilmente forti. Ma anche chi l'ha votata non è entusiasta. «Il risultato conseguito non è certo quanto la Dc si prefiggeva», dichiara Andrea Bortuso che ha lasciato il suo incarico di capogruppo e non ha nemmeno posto la sua firma in calce al programma. «Un punto di partenza per un'intesa più ampia» rinvia a dopo l'estate. Che quella di Borghini sia una giunta balneare sembra pensarlo anche il socialista Roberto Caputo, che l'ha votata di malavoglia. «Se fossimo a scuola - aveva detto in Consiglio - le darei fra il cinque e il sei». La giunta appena nata - osserva oggi - merita considerazione solo perché ha evitato le elezioni. Per il resto è povera politicamente e povera di capacità individuali, ma soprattutto è nata con le stesse logiche che hanno sconfitto i partiti il 5 aprile.

Un comitato elettorale per il miliardario texano I leghisti tappezzano la capitale: «Votate Perot»

Ross Perot, il miliardario texano che si presenta come l'outsider nella corsa alla Casa Bianca fa proseliti anche in casa nostra. Suoi sostenitori, sono un gruppo di «lumbardi» romani di una neonata Federazione Leghista. E fanno del Bossi d'oltreoceano il simbolo della deprofessionalizzazione della politica proprio al momento in cui gli americani cominciano a diffidare del loro «volto nuovo».

Che si può votare per lui senza patemi d'animo. Presentate così le cose sembrano quasi una gollardata. La filosofia che sta dietro alla curiosa iniziativa la spiega il sessantottenno Giulio Savelli, l'editore di «Porci con le ali» per intenditori, che è uno degli animatori della neonata Federazione Leghista, insieme a esponenti della destra romana. «Non si tratta di una scelta di politica internazionale-chiarisce una volta per tutte Savelli-Anzi, se si fosse trattato di questo, Bush, Clinton o Perot sarebbero stati la stessa cosa. Quello che ci convince è il simbolo Perot, il fatto che sia un candidato anomalo. La sua vittoria sarebbe una sconfitta per i politici di professione. E di professionismo della politica a Washington ce n'è addirittura più che da noi: viene rieletto oltre il novanta per cento dei parlamentari. Non è un caso che uno degli slogan che circolava alle elezioni del '90 era proprio «Fate lavorare il vostro candidato: mandatelo a casa».

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. Hanno tappezzato i muri di Roma con un manifesto che grida «Ross Perot presidente». Ci si chiede di chi sia stata questa bizzarra idea, in una città sommersa che non riesce ad appassionarsi più neanche alle vicende delle proprie squadre di calcio, figuriamoci alle elezioni americane, che appassiano poco persino oltreoceano, al punto che i maggiori network hanno deciso di far calare il silenzio, o quasi, sulle Convention democratiche e repubblicane. Quale lo stupore quando si apprende che il comitato sono per spalleggiare il miliardario americano nella sua corsa alla Casa Bianca è figlio di una nuova Federazione leghista, in vista allo stesso Bossi, forse perché nelle vene le scorre sangue romano. Una ventina di

persone, italianissime, che non hanno quindi nessun diritto di voto. Che non hanno intenzione di mettere insieme neanche un biglietto da centomila per sostenere la campagna elettorale del loro beniamino. Il tutto all'insaputa dello stesso Perot, il quale avrà un bel daffare per scoprire di aver trovato degli adepti semiclandestini al sole dei trenta gradi romani. Scopo del Comitato, spiegato al «416479» della capitale, è quello di far campagna elettorale per il miliardario texano presso le comunità americane residenti in Italia. Non basta. Compito dei magnifici venti è anche quello di «rassicurare» la comunità italo-americana, che nella patria d'origine il candidato outsider per le presidenziali di novembre è ben visto.

Ross Perot un Umberto Bossi made in Usa? L'altro ex segretario americano Brezinskì, che di cose italiane se ne intende, per spiegare il fenomeno Perot ha accennato alla Lega Lombarda.

Da Roma ladrona ai fucili: l'escalation verbale di Bossi & C.

MILANO. Alle origini era: «Roma ladrona, la Lega non perdona». Questa e altre pittoresche «minacce» contro il centralismo del «regime partitocratico» sembrano relegate nella soffitta della memoria. Dopo la recente metafora bosoniana sull'uso dei kalashnikov (il fucile mitragliatore sovietico) che i leghisti starebbero «oliando» qualcosa nel linguaggio dei «lumbardi» (ma forse non solo nel linguaggio) è profondamente cambiato. Da un po' di tempo in qua, più precisamente dopo il voto d'aprile che ha segnato l'iniziazione della Lega sulla scena politica italiana come il quarto partito nazionale, i riferimenti al glossario bellico si sono accentuati. Nelle pubblicazioni della Lega e nei discorsi di capi e capetti si è dato fondo a tutto l'immaginario guerresco, in parte adottando i costumi in uso nelle curve del tifo ultra, come urlare elenchi di cognomi illustri (politici invece di

calcatori) ritmati dagli scontrati «vaffanculo», in parte struttando gli echi delle terribili vicende balcaniche. Ecco l'esempio dal discorso di Bossi a Ponzida: «Stiano attenti i partiti che se mandano i carri armati da queste parti, come i loro colleghi jugoslavi, troveranno trenta milioni di persone pronte alla lotta con la baionetta già innestata». Le baloiette da «venti» sono diventate trenta milioni ma, insomma, la rievocazione del «quadretto mussoliniano è abbastanza trasparente». È proprio in occasione del giuramento post elettorale nella storica cittadina bergamasca che forse avviene la svolta. Quando cioè il leader del Carroccio decide di cucirsi addosso i panni dell'«econdottiero barbaro» che, alla testa della sua «orda» (gli ottanta parlamentari eletti), sta per calare sul «molle e corrotto impero partitocratico della Capitale». Il nuovo Brenno in quella circo-

CARLO BRAMBILLA

stanziano non aveva davvero trascurato i particolari della messinscena. Si era presentato al «suo popolo» con moglie e figliolotti al seguito facendo sapere di averli recati con sé in battaglia perché «annusassero l'odore della polvere e ascoltavano il fragore metallico delle spade». Guasconate da mediatore tribuno della plebe o il segnale preciso di un cambiamento di politica? Indubbiamente negli ultimi tempi si è registrata una strana sequenza. Dalle evocazioni di una possibile «guerra civile», quando la polemica era con Craxi e la proposta di uno sbramamento elettorale a 5 per cento, si è passati ai «kalashnikov oliati» per finire con lo scontro «fisico» di piazza della Scala fra un nutrito gruppo di leghisti e alcuni rappresentanti dell'«odiosa» partitocrazia. Al di là delle diverse versioni sulla drammaticità di quel fatto non-

turno, l'episodio legittima domanda: «esistono nella Lega i sostenitori dello scontro violento col «nemico»? In altre parole: chi pensa che menar le mani, pestare, aggredire, limitare con la forza la libertà altrui siano un mezzo consentito di lotta politica viene cacciato dal movimento nordista oppure giustificato e tollerato? Per ora, francamente, non sono arrivate risposte convincenti. Bossi in qualche occasione conviva con la rievocazione della rozzezza di alcuni militanti con specifici riferimenti alla truppa milanese, ma li ha sempre giustificati e a chi se ne lamentava ha spiegato così il suo pensiero: «Mi fanno ridere quelli che vogliono far politica e si tirano indietro quando c'è da menar le mani». Del resto è sempre stato un cultore del «colpire duro, colpire per primi» e, in questo contesto, per il grande

capo nordista «la creatività del popolo non può essere imbrigliata e la guerra al regime non può essere condotta in guanti bianchi». Qui pare di avvertire l'eco di un ben noto «Libretto rosso». La verità è che il Bossi pubblico non s'ispira mai a un modello preciso di rivoluzionario preferendo propinare un cocktail di riferimenti storici. E più questi sono svariati per coerenza politica e collocazione temporale più il messaggio che ne esce sarà ambiguo ma forte, ideologico ma spettacolare. Di fronte alla protesta (reale) il suo problema è quello di alimentare e nello stesso tempo di governarla. Deve, come direbbero i politici, «riempirla di contenuti», senza tuttavia palesare la vacuità degli strumenti adatti a conseguire l'obiettivo dichiarato dello Stato federale. Se le cose stanno così il «crescendo» dei toni guerre-

sci diventa inevitabile, così come diventa quasi ovvia la promessa di secessione, con «scontro finale», condotta dal solito riferimento all'attualità, questa volta baltica: «La Lituania ha avuto bisogno di un appoggio esterno, a noi non serve. Se decidiamo che la Lombardia se ne va dall'Italia non c'è nessuna forza, nessun esercito che ce lo possa impedire». Ed ecco la dose rincarata: «La Lega è in grado di mobilitare migliaia di militanti e in poche ore possiamo scendere in piazza e dichiararci indipendenti. Allora da Roma ci mandino pure i carri armati. Vedremo chi vince». Lo scenario con rombo di cannoni e clangore di cingolati non dispiace all'ideologo Miglio che è forse l'unico che pensa seriamente alla possibilità di consegnare solo il Nord d'Italia nel «vasto seno dell'Europa» meglio se di lingua tedesca. Il fatto è che risulta difficile immaginare nuove schiere di estremisti «usta-

scia» da scatenare contro i nazionalisti «etnici» della partitocrazia. Per ora l'unico che abbia preso alla lettera questa parte sembra sia stato Biondini il cane lupo (un pastore «tedesco») di piazza della Scala. Un po' poco per tirare conclusioni convincenti. Ben altra musica sarebbe se invece la Lega dovesse conquistare la maggioranza assoluta in una grande città come Milano. In questo caso è già stata anticipata la strategia: «Ci terremo le tasse per noi e non le consegnaremo allo Stato dei ladroni». Più dichiarazione di guerra di questa è difficile immaginare. Ultima annotazione. Brenno-Bossi mostra di «soffrire» l'altro eroe del momento che gli sta in qualche modo rubando la scena. Insomma Di Pietro piace moltissimo ai leghisti ma non al loro gran capo: «Fa parte - ha avuto occasione di dire - di quella magistratura che ce l'ha con noi e che si prepara a perseguitarci».

- È scomparso il compagno LUIGI ROSSETTI** scritto ai Pri dal 1943. Lo annunciava la moglie Dina, le figlie Fausta, Luisa, Rita e Giancarla con le loro famiglie. A compagna, parenti e amici ricordando per la sua canca umana, le qualità di onesto lavoratore, di convinto antifascista e comunista. I funerali in forma civile hanno luogo oggi alle ore 15 partendo dall'abitazione in via De Amicis 18, Cesano Boscone, 11 luglio 1992
- È deceduto il compagno GIANCARLO GALLI** per lunghi anni attivista del partito, ha fatto parte dell'apparato della federazione per molto tempo. Alla famiglia colpita dal grave lutto giungono le fraterne condoglianze della federazione e de l'Unità Genova, 11 luglio 1992
- Con immenso dolore Rosanna Novarini è vicina a Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio, per la perdita del loro caro
- FILIPPO ZAFFARONI** Lo ricorderà per la sua umanità con profonda stima e amicizia. In suo ricordo sottoscrive per l'Unità Milano, 11 luglio 1992
- Vittorio Puntelli e famiglia partecipano al grande dolore di Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio per la scomparsa dell'amico e compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** Milano, 11 luglio 1992
- Mirella Torchio ricorderà sempre con stima e affetto il compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** partecipa al dolore della moglie Tullia, di Nadia, Lorenzo e Silvio. Con fervide condoglianze Milano, 11 luglio 1992
- I compagni della federazione milanese del Pds, profondamente colpiti dalla scomparsa di
- FILIPPO ZAFFARONI** con il quale hanno condiviso anni di lavoro e militanza, sono vicini con affetto a Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio. Milano, 11 luglio 1992
- I compagni dell'Area comunista del Pds e dell'Associazione Antonio Gramsci, stringendo in un forte abbraccio Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio ricordano con tutto il loro affetto il compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** Milano, 11 luglio 1992
- Ci mancherà
- ZIO PIPPO** Lella, Laura, Luisa, Clara, Anna, Daniela, Antonio, Roberto, Eros, Guido, Paolo P., Paolo M., Sandro, Marco, Carlo, Edgardo, Vittorio, Alfonso, Giovanni, Cristian, Giuseppe Milano, 11 luglio 1992
- Anna e Paola Pedrazzi, Walter e Renato Cipolla sono vicini a Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio per l'improvvisa scomparsa del caro
- FILIPPO** Ne ricordano la forte figura di partigiano comunista, dirigente politico, protagonista e limpido esempio delle battaglie condotte dai comunisti milanesi negli ultimi 50 anni. Milano, 11 luglio 1992
- I compagni e i compagni della sezione del Pds Rigoldi annunciano la scomparsa della compagna
- GESUINA BRAMBILLA** esprimono le più profonde condoglianze ai familiari. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 11 luglio 1992
- I compagni e le compagne della sezione del Pds Di Vittorio addolorati per l'improvvisa scomparsa del compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** esprimono le più sentite condoglianze alla moglie Tullia, alla figlia Nadia, al nipote Lorenzo e al genero Silvio. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità Milano, 11 luglio 1992
- Rodolfo Balini profondamente addolorato per l'improvvisa scomparsa del compagno ed amico
- FILIPPO ZAFFARONI** vice presidente della commissione regionale di garanzia del Pds. Partecipa al dolore di Tullia, Nadia, Lorenzo e Silvio Milano, 11 luglio 1992
- I compagni regionali di garanzia del Pds dolorosamente colpiti dalla improvvisa scomparsa del suo vicepresidente, compagna del suo
- FILIPPO ZAFFARONI** partecipano al dolore dei familiari così duramente colpiti Milano, 11 luglio 1992
- Le compagne e i compagni della Camera del lavoro metropolitana di Milano esprimono il loro profondo cordoglio per l'improvvisa scomparsa del compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** indimenticabile figura di militante e dirigente prima del Pri e oggi del Pds. Milano, 11 luglio 1992
- Le compagne e i compagni di Rifondazione comunista piangono la scomparsa di
- FILIPPO ZAFFARONI** che hanno conosciuto e stimolato come dirigente politico e compagno di tante lotte. Milano, 11 luglio 1992
- La federazione di Como del Pds partecipa al dolore per la scomparsa di
- FILIPPO ZAFFARONI** partigiano, comunista, uomo integro e forte, combattente di tante battaglie per la libertà, la giustizia, l'emancipazione dei lavoratori. Como 11 luglio 1992
- Con cordoglio profondo e gratitudine per quello che ha saputo darci ricorderemo sempre il compagno
- FILIPPO ZAFFARONI** Faustino, Morena, Metta, Angelo, Donato. Milano, 11 luglio 1992
- I familiari della compagna
- TERESA PAGLIANO** ved. Bolito (Gina) a funerali avvenuti ringraziando i compagni e gli amici che hanno partecipato al loro dolore. Sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Roma, 11 luglio 1992
- La famiglia Margiotta ringrazia gli amici e compagni che hanno partecipato al dolore per la perdita prematura del loro caro
- FRANCESCO LADU** Roma, 11 luglio 1992
- Nel tragico da scomparsa la moglie Maria Rosati ricorda
- ANTONINO** e sottoscrive per il suo giornale. Roma, 11 luglio 1992
- I compagni dell'unità di base «S. Filippo» ricorda con affetto, nel tragico della scomparsa
- ANTONINO PITZALLI** Roma, 11 luglio 1992
- Ad un mese dal decesso dell'antina buona e generosa di
- LINDA LASAGNA in Zani** il marito Giovanni Zani, la sorella Alda, le cognate, i nipoti e i parenti tutti la ricordano con tanto affetto a quanti la stimarono e le vollero bene. Il marito sottoscrive 100mila lire per l'Unità. Mantova, 11 luglio 1992
- Nel 14° anno della morte del compagno
- MICHELE FALABRINO** la moglie Asturina Barcinelli nel ricordarlo a parenti, amici e compagni di Sarzana sottoscrive lire 50mila per l'Unità. La Spezia, 11 luglio 1992

ARCI SOLIDARIETÀ
CONVENZIONE NAZIONALE
COSTITUENTE
NAPOLI 11-12 LUGLIO 1992
 Istituto per minori G. Filangieri

SOLIDARIETÀ

Nuove culture e pratiche di solidarietà. Laico senso di responsabilità verso l'altro, verso i deboli, verso la differenza, verso la natura, le generazioni presenti e future.